IL POLIFILO
VIA BORGONUOVO 3
MILANO

N 1

Salp Foscol. IV 104/1

TOE007797
80.201.030

DEI

SEPOLCRI

POESIE

DI

UGO FOSCOLO

DI

IPPOLITO PINDEMONTE

E DI

GIOVANNI TORTI

AGGIUNTOVI UNO SQUARCIO INEDITO
SOPRA UN MONUMENTO DEL PARINI

DI

VINCENZO MONTI

BRESCIA
PER NICOLÒ BETTONI
MDCCCVIII

L' EDITORE

Il Carme di Ugo Foscolo fu a questi giorni argomento di lodi, di biasimo e di controversie. Ippolito Pindemonte mostrò invece nel suo poemetto che l' emulazione frutta più della critica, e maneggiando lo stesso soggetto con disegno e colorito diverso, fece dubbia la palma. Parve a Giovanni Torti che un paragone fra i due Scrittori riescirebbe utilissimo agli studiosi dell'arte; ma perchè egli pure stimò, che la poesia va giudicata con la poesia, scrisse un' epistola, e si sciolse dal costume de' retori per seguire il metodo d'Orazio e lo stile del Parini. Noi non parleremo del

merito di questo terzo componimento; diremo bensì che non il nostro particolare giudizio, nè la sola amicizia per l' autore, ma la sentenza d' uomini esperimentati in letteratura, e molto più l' amore della patria da cui questi versi sono dettati, ci persuade a stamparli.

È l'amore della gloria italiana, che dettò a Ugo Foscolo pochi versi (origine quindi d'astio e di querele) su le obbliate reliquie di Giuseppe Parini, valse a non iscoraggiare il Torti dal far eco con suono più ardito, onde placare del pubblico oltraggio l' ombra del suo maestro. Il tacere il vero è spesso prudenza, ma rade volte è generosità; ed è debito degli scrittori di non dissimulare quelle colpe che macchiano le loro città, e sconfortano gl' in-

gegni dalla speranza dell' immortalità del nome, unico premio agli studj. Ma è altresì debito (e promettendo noi di adempierlo in questo proemio, ci fu dagli autori permessa quest' edizione) di onorare que' pochi pietosi e magnanimi che fecero ammenda all' ingiuria. Nel cimiterio ove giace il Parini leggesi un epitafio scritto dall' abate Cattaneo professore nelle scuole Breidensi. Il cavaliere Oriani, onore della specola italiana, pose ne' portici del Palazzo reale delle scienze ed arti *in Milano un busto marmoreo al Parini, opera dello scultore Franchi, ed un' iscrizione che non si legge senza lagrime da chi si ricorda che sotto que' portici il Parini istituiva i giovani alle lettere ed alla virtù. Ma da cultori di tanto poeta singolare*

gratitudine merita l' avvocato Rocco Marliani, che a Erba nello splendido ed elegante edifizio della sua Villa Amalia *consecrò un monumento allo spirito dell' amico suo. La tomba è protetta da una macchia di lauri , e il sole cadente manda cogli ultimi suoi raggi sovr' essa la lunga ombra d' un' antico cipresso. Esce da un organo sotterraneo un suono melanconico inaspettato dal passeggiere. Nel monumento v' è il busto in marmo del poeta , e nella lapide leggonsi scolpiti que' suoi versi :*

Qui ferma il passo e attonito
Udrai del tuo cantore
Le commosse reliquïe
Sotto la terra argute sibillar.

E chi da quella collina volge l' occhio al lago di Pusiano, vede la

terra ove nacque il Parini, e il vago Eupili *ch'egli cantò e dov' ei cercava conforto alle sue membra afflitte dalle infermità, e riposo all' animo suo stanco della fortuna e del mondo.*

Vincenzo Monti nella Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni avea sino dal 1801 *illustrato con versi tutti eleganza questo medesimo monumento. Ma quest' episodio è nei canti, rimasti inediti per ragioni da non esporsi, e noi l'abbiamo ottenuto dall' amicizia dell' autore verso di noi, e dalla sua devozione alla memoria de' grand' ingegni che hanno nobilitate le lettere. Quantunque nella cantica riesca di maggiore armonia pel tocco terribile e splendido degli altri squarci, non sarà ad ogni modo inutile all' arte l' unione in questo volumetto di quattro diversi generi e*

stili di poesia. Ne' versi lirici *del Foscolo sentesi lo spirito di Pindaro; negli* elegiaci *del Pindemonte l' anima affettuosa di Tibullo; nei* didattici *del Torti l' arte felice di Orazio, e ne'* campestri *del Monti la mollezza e l' amore delle egloghe Virgiliane. Vedranno i giovani a un tempo come, senza calcare servilmente le orme de' classici, nè abborrirle seguendo la moderna licenza, possano gli scrittori distinguere di nuovo carattere, e trattare con libertà d' ingegno ogni genere di poesia.*

DEI SEPOLCRI

CARME

DI

UGO FOSCOLO

DEORUM . MANIUM . IURA . SANCTA . SUNTO

XII TAB.

A IPPOLITO PINDEMONTE

All' ombra de' cipressi e dentro l' urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d' erbe famiglia e d' animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l' ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell' amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve

Tutte cose l'obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.
Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioja ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto

Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il Lombardo pungean Sardanapalo
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abdùani e dal Ticino
Lo fan d'ozi bëato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.

Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggía la Luna,
L'ùpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttùoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obbliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.
  Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura

Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D'effigiati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo
Del lor caro lattante onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvj i zefiri impregnando
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accoglican le lagrime votive.
Rapían gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo

Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e vïole
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.
Pietosa insania che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al prode
Che tronca fe' la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell'Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi

Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradïarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'âer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme

Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l'idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste:
Ma più beata chè in un tempio accolte
Serbi l'Itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutría contro a'Persi in Maratona

Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egée, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace: a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte;
Nè senno astuto nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei.

E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivò,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tróade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dárdano figlio
Onde fur Troja e Assáraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando

Piovea da crini ambrosia su la Ninfa
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo; ivi l'Iliache donne
Scioglican le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidíde e di Laérte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Príamo, e crescerete ahi presto
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti

E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I Prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

NOTE

Ho desunto questo modo di poesia da' Greci i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl'intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da' quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

PAGINA 3

. . . . . il verso
E la mesta armonia che lo governa.

Epistole, e Poesie campestri d'Ippolito Pindemonte.

PAG. 5

Fra 'l compianto de' templi Acherontei.

Nam jam saepe homines patriam carosque parenteis
Prodiderunt vitare Acherusia TEMPLA *petentes.* [1]

E chiamavano *Templa* anche i cieli. [2]

1 Lucrezio, lib. III, 85.
2 Terenzio, *Eunuco* Att. III, Sc. 5. Ed Ennio presso Varrone de L. L. lib. VI.

PAGINA 5

. . . . . i canti
Che il Lombardo pungean Sardanapalo.

Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

PAG. 5

Fra queste piante ov'io siedo....

Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

PAG. 6

. . . . . fra plebei tumuli....

Cimiterj suburbani a Milano.

PAG. 7

Testimonianza a' fasti eran le tombe.

Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo! [1]

PAG. 7

. . . . . are a' figli.

Ergo instauramus Polydoro funus et ingens
Aggeritur tumulo tellus, stant manibus ARAE
Coeruleis moestae vittis atraque cupresso. [2]

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

1 Odissea, lib. XIV, 369.
2 Virgilio, *Eneid.* lib. III, 62. ibid. 305. lib. VI, 177, *ARA SEPULCRI.*

PAGINA 7

. . uscian quindi i responsi
De' domestici Lari.

Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae; contra si faventes essent, LARES *familiares.* [1]

PAG. 7

. . . . . preziosi
Vasi accoglican le lagrime votive, e seg.

I vasi lacrimatorj, le lampade sepolcrali, e i riti funebri degli antichi.

PAG. 8

Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla.

Nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo fortunataque favilla
Nascentur violae? [2]

1 Apulejo, *de Deo Socratis.*
2 Persio, Sat. I, 38.

PAGINA 8

. . . . . e chi sedea
A libar latte.

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri:

Ilius ad tumulum fugiam supplexque sedebo
Et mea cum muto fata querar cinere. [1]

PAG. 8

. . . . una fragranza intorno
Sentía qual d'aura de' beati Elisi.

Memoria Josiae in compositione unguentorum facta opus pigmentarii. [2]

E in urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua. [3]

PAG. 8

. . . . . le Britanne
Vergini.

Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campi santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione; vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre. [4]

1 Tibullo, lib. II, eleg. VIII.
2 Ecclesiastic. cap. XLIX, I.
3 *Iscrizioni antiche illustrate* dall' abate Gaetano Marini pag. 184.
4 Ercole Silva, *Arte de' giardini inglesi*, pag. 327.

PAGINA 8

. . . . . al prode
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

L'ammiraglio Nelson prese in Egitto a' Francesi l'*Oriente* vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè.

PAG. 9

. . . . . il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande. e seg.

Mausolei di Nicolò Macchiavelli; di Michelangelo architetto del Vaticano; di Galileo precursore del Newton; e d'altri grandi nella chiesa di santa Croce in Firenze.

PAG. 9 - 10

E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.

E' parere di molti storici che la *divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell' esilio di Dante.

PAG. 10

. . . . i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell' esilio di genitori fiorentini.

PAGINA 10

. . . . . Venere Celeste.

Gli antichi distingueano due Veneri; una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale:[1] ed aveano riti e sacerdoti diversi.

PAG. 10

Irato a' patrii Numi errava muto
Ove Arno è più deserto.

Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in santa Croce.

PAG. 11

Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi.

Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e *tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti.*[2] — *Nel campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi e cumuli di pietre, e un tumulo fra gli altri simile a quelli della Troade*[3]. L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

1 Platone, nel *Convito*; e Teocrito, Epigram. XIII.
2 Pausania, *Viaggio nell'Attica*, cap. XXXII.
3 *Voyage dans l'Empire Othoman, l'Egypte et la Perse par* G. A. Olivier; Tom. VI, chap. XIII.

PAGINA 11

. . . . . delle Parche il canto.

Veridicos Parcae coeperunt edere cantus.[1]

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

PAG. 11

. . . . . dell'Ellesponto
I liti.

Gli Achei innalzino a' loro Eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto.[2] *E noi dell'esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro.*[3]

PAG. 11

Alle prode Retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace.

Lo scudo d'Achille innaffiato del sangue d'Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Ajace; e manifestando il perfido giudizio

1 Catullo, *Nozze di Tetide* vers. 366.
2 Iliade, lib. VII, 86.
3 Odissea, lib. XXIV, 76 e seg.

de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria. [1] *Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio.* [2] — Il promontorio Retéo che sporge sul Bosforo Tracio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d' Ajace.

PAG. 12

Eterno . . . . un loco.

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo antico Dardanide. [3]

PAG. 12

La Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dardano figlio.

Tra le molte origini de Dardanidi, trovo in due scrittori greci [4] che da Giove e da Elettra figlia d' Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio. [5]

1 *Analecta veterum Poetarum* editore Brunch, Vol. III, Epigram. anonimo CCCXC.
2 Pausania, *Viaggio nell' Attica*, cap. XXXV.
3 Le-Chevalier *Voyage dans la Troade*, seconda Edizione--Notizie d' un viaggio a Costantinopoli dell' ambasciadore inglese Liston, di Mr. Hawkins, e del Dr. Dallaway.
4 Lo scoliaste antico di Licofrone al verso 19--Apollodoro *Bibliot.* lib. III. cap. 12.
5 *Eneide* lib. VIII, 134 — *Fasti* lib. IV, 31

PAGINA 13

. . . . L' Iliache donne
Sciogliean le chiome.

Uso di quelle genti nell' esequie e nelle inferie:

Stant manibus arae,
Et circum Iliades crinem de more solutae. [1]

PAG. 13

Cassandra.

Fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei jussu non umquam credita Teucris. [2]

PAG. 14

Mendico un cieco.

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d' Ilo. [3]
E' celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano Poeta.

Quel sommo
D' occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando:
Solo d' Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo;
Cui poi tolto alla terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende;
E patria ei non conosce altra che il cielo. [4]

1 Virgilio, *Eneide* lib. III, 65.
2 Virgilio, *Eneide* lib. II, 246.
3 Iliade, lib. XI, 166.
4 *Versi* d' Alessandro Manzoni *in morte di Carlo Imbonati.*

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d' amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di iui il suo lontano amico.

PAGINA 14

Ilio raso due volte.

Da Ercole [1], e dalle Amazoni. [2]

PAG. 14

Ai fatati Pelidi.

Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troja.

1 Pindaro, *Istmica* V, epod. 2.
2 Iliade lib. III, 189.

I SEPOLCRI

VERSI

D'IPPOLITO PINDEMONTE

Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.

VIRG. Egl.

AL CORTESE LETTORE

IPPOLITO PINDEMONTE

Io avea concepito un Poema in quattro canti e in ottava rima sopra i *Cimiteri*, soggetto che mi parea nuovo, dir non potendosi che trattato l' abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che infilzare considerazioni morali e religiose su la fine dell' uomo. L' idea di tal Poema fu in me destata dal Camposanto, ch' io vedea, non senza un certo sdegno, in Verona. Non ch' io disapprovi i Campisanti generalmente: ma quello increscevami della mia Patria, perchè distinzione alcuna non v' era tra fossa, e fossa, perchè una lapida non v' appariva, e perchè non concedevasi ad uomo vivo l' entrare in esso. Compiuto quasi io

avea il primo canto, quando seppi che uno scrittore d' ingegno non ordinario, UGO FOSCOLO, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i *Sepolcri*. L' argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi; ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l' antico affetto per quell' argomento; e sembrandomi che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi rientrai, e stesi alcuni versi in forma di risposta all' autor de' *Sepolcri*, benchè pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i *Cimiteri*.

Questi versi io t' offerisco, Lettor cortese, facendoli precedere dal componimento, cui son di risposta, e che tu potresti non aver letto. Appartengono ad esso alcune parole in carattere diverso, che trovansi nel componimento mio; il che io noto per questo, che al mio potria taluno andar tosto con gli occhi. Quante spezie non v' ha, come d' autori, così ancor di lettori?

Crederei bensi di far torto a tutti, se annotazioni aggiungessi. Chi non ha, per cagion d' esempio, una qualche cognizione di que' giardini tanto celebri dell' Inghilterra? Forse men note sono, benchè a noi più vicine, le sale sepolcrali della Sicilia: ma il passo mi pare abbastanza chiaro per quelli ancora, che udito non ne avessero parlar mai.

Dirò per ultimo, che quel Camposanto di Verona riman chiuso da poco in qua anche ai morti. Forse i lamenti di molti vivi ne furon cagione. Ora si seppellisce invece ne' chiostri d' un monastero; ed è lecito l' avere una sepoltura particolare, il mettere un' iscrizione, e l' andare a piangere i nostri cari su la sepolcrale lor pietra.

A UGO FOSCOLO

Qual voce è questa, che dal biondo Mela
Muove canora, e ch'io nell' alma sento?
È questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli estri
Melanconici, e cari in me raccende.
Del Meonio cantor su le immortali
Carte io vegghiava, e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell'illustre pellegrin, che tanto
Pugnò pria co'Trojani, e poi col mare.
Ma tu, d'Omero più possente ancora,
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride
La terra, e il cielo, e non è piaggia, dove
Non invermigli April vergini rose.
E tu vuoi ch'io mi cinga il crine incolto

Di cipresso feral: di quel cipresso,
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che da' sepolcri è anch' esso in bando.
Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,
O della gente, che sotterra dorme,
Salice amico? Nè garzon sepolto,
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell' importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla,
Cui preparava d' Imenéo la veste
L' inorgoglita madre, e il dì che ornarle
Dovea le membra d' Imenéo la veste,
Bruno la circondò drappo funébre.
Della fanciulla, e del garzon sul capo
Cresce il cardo, e l' ortica; e il mattutino
Vento, che fischia tra l' ortica, e il cardo,
O l' interrotto gemito lugúbre,
Cui dall' erma sua casa innalza il Gufo
Lungo-ululante della Luna al raggio,
La sola è, che risuoni in quel deserto,
Voce del Mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro!
Ma delle piante all' ombra, *e dentro l' urne*
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Un mucchio d' ossa
Sente l' onor degli accerchianti marmi,

O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto? Ah non è solo
Per gli estinti la tomba! Innamorata
Donna, che a brun vestita il volto inchina
Sovra la pietra, che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l' ode,
Trova ciò, ch' è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro: un lagrimar dirotto.
Soverchio alla mia Patria un tal conforto
Sembrò novellamente: immota, e sorda
Del Cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all' amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un' erba muta
Tutto ricuopre: di cadere incerto
Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,
Nel core il pianto stagneria respinto.
Quell' urna d' oro, che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Pátroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
E utile a lui vivo era quell' urna.
Il divin figlio, se talor col falso,
Che Grecia immaginò, dir lice il vero,
Il divin figlio di Giapéto volle
L' uman seme formar d' inganni dolci,

D'illusioni amabili, di sogni
Dorati amico, e di dorate larve.
Questa, io sento gridar, fu la sua colpa,
Ciò punisce l'augel, che il cor gli rode
Su la rupe Caucásea, e non le tolte
Dalla lampa del ciel sacre faville.
Quindi l'uomo a rifar Prométei nuovi
Si volgono, e dell'uom, non che il pensiero,
L'interno senso ad emendar si danno.
Perdono appena da costoro impetra
Quel popol rozzo, che le sue capanne
Niega d'abbandonar, perchè de' padri
Levarsi, e andar con lui non ponno l'ossa.
Perdono appena la selvaggia donna,
Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va su la tomba, e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno, e lagrime dagli occhi:
O il picciolo ferétro all'arbor noto
Sospende, e il vede, mentre spira il vento,
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi,
Più che di bara, offrir di culla aspetto.
Ma questi grati, ed innocenti errori
Non furo ancor ne' popoli più dotti?
Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia, ed Egitto? A te sia lieve

La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.
Memorie alzando, e ricordanze in marmo,
Tu vai pascendo, satollando vai
L'acre dolor, che men ti morde allora.
Men da te lungi a te pajon quell'alme,
Di cui le spoglie, ond'eran cinte, hai presso.
Che dirò delle tue, Sicilia cara,
Delle tue sale sepolcrali, dove
Co' morti a dimorar scendono i vivi?
Foscolo è vero, *il regno ampio de' venti*
Io corsi *a' miei verdi anni*, e il mar Sicano
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè leggier dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste, e belle.
Cose ammirande io colà vidi: un monte,
Che fuma ognor, talora arde, e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
Tempj, che vider cento volte e cento
Riarder l'Etna spaventoso, e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l'arena e l'erba
Sorgon maestri ancor dell'arte antica.
Quell'Aretusa, che di Grecia volve

Per occulto cammin l'onda d'argento,
Com'è l'antico grido, e il Greco Alféo,
Che dal fondo del mar non lungi s'alza,
E costanti gli affetti, e dolci l'acque
Serba tra quelle dell'amara Teti,
Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m'apparve: spazíose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anima vóti, e con que' panni
Tuttora, in cui l'aura spirar fur visti.
Sovra i muscoli morti, e su la pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più: Morte li guarda,
E in tema par d'aver fallito i colpi.
Quando il cader delle Autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno, che non meno spesse
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall'alto
Lampadi con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca, e trova ciascun le note forme,

Figlio, amico, fratel trova il fratello
L'amico, il padre: delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote,
Che della Parca immemori agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni,
Che sì ratti passar', viver novello!
Intanto un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate: ed eccheggianti sale
Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
Rispondano: i due Mondi un picciol varco
Divide, e unite, e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.
Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma
Questa scena potria. Ne' campi aviti
Sorge, e biancheggia a te nobil palagio
D'erbe, d'acque, di fior cinto, e di molta,
Che i tuoi padri educaro, inclita selva?
Riposi là, se più non bee quest'aure,
L'adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala e t'offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco orni e consacri
Religíon, senza la cui presenza

Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi, e gema il rio, s'imbruni il bosco,
E s'incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall'olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il Sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio, che si lamenta, e in ogni fronda,
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa: con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà: *Pon*, ti dirà, *pon freno*,
Caro, *a tanto dolor*; *felice io vivo.*
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t'abbia il bosco: candida le vesti,
E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo,
La tua sposa vedrai tra pianta, e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l'alma del dolor la gioja.
Così eletta dimora e sì pietosa
L'Anglo talvolta, che profondi e forti,

Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno, e per gli orecchi
Tanta m'entrava, e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boscherecci teatri! Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitarj ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre, i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè Primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venia delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo, e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque, e mute all'erba, e ai fiori in mezzo,
Precipitanti d'alto acque tonanti,

Dirupi di sublime orror dipinti:
Campo, e giardin, lusso erudito, e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un'aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde,
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre
Spargono Americane il suol Britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d'Europa:
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge, e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L'argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss'io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que'frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del Mondo la tempesta, urtarsi
L'un contra l'altro Popolo, corone
Spezzarsi, e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
Scavar di fosse, e traboccar di corpi,

E ai Condottier trafitti alzar di tombe!
Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin, che passa,
Gira lo sguardo, il piede arresta, e legge
Le scritte pietre de'sepolcri, legge:
Poi, suo cammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev'anno, e i dì perduti,
E dice: Da qual ciglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sollo, i Carraresi
Politi sassi a una grand'alma in cielo,
Dove altro ha guiderdon, che gl'intagliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su l'urna, e lagrimose.
Ma il giovinetto, che que'sassi guarda,
Venir da lor al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnanime lo spinge.
Figli mirar, di cui risplenda il nome
Ne'secoli futuri, o mia Verona,
Non curi forse? Or via, que'simulacri,
Che nel tuo Foro in miglior tempi ergesti,
Gettali dunque al suol: cada dall'alto
Il tuo divino Fracastor, dall'alto
Precipiti, e spezzato in cento parti
Su l'ingrato terren Maffei rimbombi.
Bello io vorrei nelle città più illustri

Recinto sacro, ove color, che in grande
Stato, o in umil, cose più grandi opraro,
Potesser con onor pari in superbo
Letto giacer sul lor guancial di polve.
Quell' umano signor, per la cui morte
Piagnenti sol non si vedran que' volti,
Che del cenere regio adulatrice
L' arte di Fidia su la tomba sculse.
Quel servo, che recò la patria in corte,
E fu ministro, e cittadino a un tempo.
Quel duce, che col nudo acciaro in pugno
L' uomo amar seppe, e che i nemici tutti,
Sè stesso, ed anco la vittoria vinse.
Quel saggio, che trovò gli utili veri,
O di trovarli meritò: quel vate,
Che dritto ebbe di por nel suo poema
La virtù, che nel petto avea già posta.
Scarpello industre i veri lor sembianti
Ci mostreria: nella sua sculta immago
Questi, mirate, ha la bontà, che impressa
Nel cor portò; quegli la fronte increspa,
E al comun bene ancor pensa nel marmo.
Qui nelle vene d' un Eroe, che trasse
Dagli occhi sol de' suoi nemici il pianto,
Scorre il bellico ardir: là un Oratore
Così stende la man, così le labbra

Già muover par, che tu l' orecchio tendi;
E in quella faccia, che gli è presso, il sacro
Poetico furor vedi scolpito.
La pietra gode, e si rallegra il bronzo
Di ritrar qua e là scettri clementi,
E giusti brandi, e invíolati allori,
Cetre soavi, e non servili, o impure.
Quando la scena del corrotto Mondo
Più i sensi attrista, ed il cor prostra, io entro
Nel cimitero augusto, e con gli sguardi
Vado di volto in volto: a poco a poco
Sento una vena penetrar di dolce
Nell' amaro, che inondami, e riprende
Le forze prime, e si rialza l' alma.
Ma in quel vóto colà, 've monumento
Non s' erge alcun, quali parole nere
Correr vegg' io su la parete ignuda?
Colui, che primo di que' Grandi ad uno,
Che nel bel chiostro dormono, con l' opre
Somiglierà, deporrà in questo loco
La testa, e in marmi non minori chiuso
Sonni anch' ei dormirà non meno illustri.
Così le non mal nate alme dai lacci
D' un vile ozio sciorriansi; e di novelli
O in guerra, o in pace salutari Eroi
Feconda torneria la morta polve.

Bella fu dunque, e generosa, e santa
La fiamma, che t'accese, Ugo, e gli estremi
Dell' uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la Febéa favella
Sì ti nascondi, ch'io ti cerco indarno?
È vero, ch'indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni, e mi consoli.
Così quel fiume, che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui: ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.
Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lunge da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettòr non cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte, e due risorto,
L'erba, ov'era Micene, e i sassi, ov'Argo.
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto, in cui miri; e al suo poeta,

Non a quel di Cassandra, Ilo, ed Elettra,
Dall' Alpi al mare farà plauso Italia.
Così delle ristrette, e non percosse
Giammai dal Sole sotterranee case,
Io parlava con te, quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s'aperse, e ahi quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d'Elisa il solit'ostro,
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l'inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
Del bel Novare suo l'aure campestri
Già respirava; ed io credulo troppo
Sperai, che seco ancor non pochi Soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti Soli,
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno!
Foscozo, vieni, e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo
I miei concittadin miglior riposo
Già concedono ai morti; un proprio albergo
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei

Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la pietra del suo nome impressa,
Che *delle madri all'ottima* la grata
Delle figlie pietà gemendo pose.
Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
Suono, che in te s'asconda, e che a traverso
Di questo marmo al fredd'orecchio forse
Giungerà. Che diss'io? Sparì per sempre
Quel dolce tempo, che solea cortese
L'orecchio ella inchinare ai versi miei.
Suon di strumento uman non v'ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti dal ciel divini Araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.
Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore,
Che dell'Aurora a spegnersi vicina
L'ultime bagneran roscide stille.
Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade
Dell'universo nuotino disgiunti
Quegli atomi, ond'Elisa era composta,
Riuniransi, e torneranno Elisa.
Chi seppe tesser pria dell'uom la tela,
Ritesserla saprà: l'eterno Mastro
Fece assai più, quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;

E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

SUI SEPOLCRI

DI

UGO FOSCOLO

E DI

IPPOLITO PINDEMONTE

EPISTOLA

DI

GIOVANNI TORTI

Prosequimur nostris aliorum funera musis.

SWERT. Monum. sepul.



A GIOVANNI DE CRISTOFORIS

Delio, non già ch'io di saver, d'arguto
Sottilissimo senso, a cui nè un solo
Pur de' minimi fugge, il vanto impugni
All'esimio Clitarco, o a lui m'attenti
Folle adeguarmi, ed inviargli il guanto:
Ma jer, quand'ei della loquace sera
Nel crocchio il lieto frascheggiar soppresse,
Librando i versi, onde l'altera splende
Di feral luce anima d'Ugo, e quelli,
Con che Ippolito i cuori ange e consola,
(Facciasi dritto al ver) già non lasciommi
Pago ei così, ch'io me gli acqueti in tutto.
Dunque se i tratti delle aerie vie
Quell'animoso a trasvolar, de' suoi,
Non de' vanni dircèi s'impenna il tergo,
E se quest'altro non amò le tracce,
Che al tenue conversar de' ricambiati

Fogli segnava il venosin maestro,
Daremlo a colpa ? E come poi d'iniquo,
O di stolto giudicio osiam purgarci,
Allor che tipo di sè stessi, e a nullo
Ligi vantiamo a ciel Pindaro, e Flacco?
Ed in altro mi spiacque: o a cotal voce
Lite intentava per negar, che vera
Cittadinanza avesse, o a bipartita
Unisillaba coppia il naso avverso
Raggrinzava, e le labbra: e paventava
Ogni bello ardimento. In nebbia forse
Di crasso error ravvolto, io mal discerno;
Ma gli aurei doni delle saute Muse,
Cred'io, con pietra cimentar si denno,
Altra da quella, che sceglica Clitarco.
  Chi teco il dir mi vieta? Anco del mio
Sentir su quelle note averti chieggio
Consapevole, o Delio. È dolce cosa,
Senza timido vel, sia pur qual vuolsi,
Tra i cari amici profferir sua mente:
E la memoria delle sante Muse,
A chi già tempo vagheggiolle e n' arse,
È voluttade, che le vene inonda.
Tu pur con meco a ragionar di loro
Godi ritrarti, se talor di tregua
Ne son cortesi i supplici libelli,

E gli elenchi, e i compendj. Oh come ratti
Van quegl'istanti! Oh come allora in petto,
Alle ingenue parole, onde il celato
Tuo senno emerge, e il pieno animo esala,
Sento i vestigi dell'antica fiamma,
E in nova quasi gioventù rifarmi!
  Dunque il legno sciogliam. Principio sia
Da quel, che Ugo al suo dir principio assunse,
E, in ordine, di lui poscia, o dell'altro
Di passo in passo seguitiam le vie;
Tal che le parti ad una ad una, e il tutto
In lor vero scorgiam. Delio, che dici?
Impresa ardua affrontammo. E tu il credesti?
Oh! male abbiasi il gel di sì squisito
Disaminar; ch'io già sento nel mezzo
Delle cose rapirmi. - Ecco le chiare
Sponde del tosco fiume. Ahi! chi vegg'io
Solo, e pensoso, e così fiero in vista
Misurar queste arene? Oh sommo spirto!
Nè la tibia famosa, un di conforto
All'irato tuo duol, pur ti accompagna?
Deh! come crebbe il tuo pallor, come erra
Disperato lo sguardo! Ahi! ben si legge,
Che morte è il tuo desío. - Quale Ugo il vide
Ove Arno è più deserto, e tale io il miro;
Chè non parole, a vero dir, non tratti

Son di pennello, ma viventi forme
Quelle, ond'ei lo appresenta. — Infra quest'urne
Crudel talento a ragionar di morte
Or ti mena, o Vittorio! A cotal fine
Già non fur poste. E tu venivi un giorno
Con istinto più mite, e ne traevi
All' alte imprese tue stimolo, e nervi...
Deh il nostro immaginar, Delio, difenda
Propizio Iddio; ch' uomini noi, l'umano
Consorzio, e noi medesmi a cotanto odio
Non ci rechiam miseramente! A noi
Dolce tristezza, e di laudevoli opre,
Chè il ponno assai, maestre sian le tombe;
E l'inno accompagniam, che te beata
Predica, o pia Firenze: Almi lavacri,
Odorate convalli, e in sul pendío
De' colli elette vigne; infra gli olivi
Case da lunge biancheggianti, ameni
Silenzj della luna, or chi vi pinse
Altra volta così, che in tanta brama
Ne accendesse di voi? Nè più leggiadro,
Nè in più cara giammai vista ne apparve
Quel vindice d' Amor candido cigno,
Onde suonan fra noi sì dolci nomi
Sorga, e Valchiusa. Oh te beata, oh molto
Predilетta dal Ciel, bella Firenze!

Il vago sito, e lo aver tu la voce
Informata a quel Grande, e ad altri mille,
Che fanno Italia invidïata, e altera,
Doni furon del Ciel; ma son tua laude
Le serbate reliquie, e i marmi augusti,
Onde grato terror misto a sublime
Reverenza mi fan brivido al core;
Ch' io ne veggo i coperchj sollevarsi
Nel bujo della notte al fioco lume
Della lampada sacra, e alzar le teste,
E fuor mostrarsi infino alla cintura,
E ragionar fra loro le grandi ombre.
Delio, è pur vero; alta virtude abbonda
In queste, che a compor le morte spoglie
Religïosa cura innalza, o scava,
Lugùbri case. E quante al cener muto
Sacrar memorie, ed amorosi uffici
La pietà de' viventi ebbe in costume,
Esca fur sempre di possenti affetti.
Sien grazie, e plauso ai due, che utile sfogo
Quindi cercaro al mesto ingegno, e forte
Sepper così colla magía de' versi
Gl' impressi in loro dal funereo tema
Propagare in altrui moti, e pensieri.
Di seste armata, e tutta angoli, e cifre,
E masse, e spazj l'età nostra ride

Dell' altrice di sogni antica etade;
Ma la perenne di cipressi, e cedri
Sui lagrimati avelli ombra olezzante,
E la lieve fra i rami aura, che mille
Atomi involа di profusi unguenti,
E il concorde con lei mormorío dolce
Del purissimo fonte, in vario errore
Tra le fiorite margini vagante,
Non ti fan quasi invidïar, leggendo,
Quei dì, che poco nella mente, e tutto
Ragionava nel cor? quand' uom dicea:
Con quest' occhi vid' io gli occhi morenti
Del caro amico in ver l' aperto cielo
Natar, cercando il sole; una scintilla
Io stesso adunque ne torrò, che possa
Laggiù, dove l' amato corpo dorme,
Parte recar della dïurna lampa.
  Certo se in sua ragion più innanzi cresce
Questo nostro saper, tutti la terra
S' ingojerà disfatti i monumenti
Di quei che furo: anco le candide urne,
O Pindemonte, che ne' bei recessi
Locan dell' ampie ville, e di copiose
Lagrime bagnan vedove britanne,
Ed orbi padri; anco le tetre sale
Della contrada etnéa: sol ne' tuoi carmi

Ne apparirà vestigio; e alcuna forse
Anima eletta sentirà per loro,
Come temprate di funèbre vista
Le tacenti delizie eran più care;
Nè potrà teco, senza un gel, che tutta
Di gradevol ribrezzo la distringa,
Per le lunghe aggirarsi opache chiostre,
E quali erano vivi, e dell' antico
Moto veder rïanimati i volti
Degli stanti cadaveri, e il singulto,
E i delirj amorosi, e le querele,
E i gridi udir della devota gente.
  Per te, patria mia dolce, omai del novo
Senno t' aggiri al vertice propinqua;
Chè gli ammirati dal concorde voto
D' infallibili orecchie, e muti al core
Gorgheggianti Demetrj, Arbaci, e Ciri
Godi far di versata ampia dovizia
Dispettosi, e superbi; e quanto in marmi,
Ed in perenni segni oro cangiassi
Per gl' illustri sepolti, entro ai voraci
Gorghi dell' Adria ti parría sommerso.
Dov' io ferisca, io 'l so. Portati in pace,
Chè ben ti stan, gli amari detti: è questa
L' ira d' Ugo, ch' io bevo, e m' inacerba.
Ingrata! Un solo di te nato avesti,

Ai primi seggi della gloria surto,
Alunno delle Muse; ardito e casto
Intelletto, e divin labbro; che a fronte
Locar ben puoi di quanti egregj fenno
Aurea nomar qual fu più bella etade:
E poca terra, ed obblïata il copre!
Chi leverà più voce in tua difesa,
Se di lento stupor, di plumbeo senso
Ti accusi, e beffi lo stranier superbo?
E: oh male, esclami, oh mal per te di un tanto
Saggio vegliate notti! Ei, con quel suo,
Di nullo esemplo imitator, nè mai
Imitabile altrui, sublime riso,
Piacer ti volle, e la viltà snudarti
Di lor, che soli nominar sai grandi;
Ma fur concenti ai sordi scogli, e all'onde.
Ed è pur vero? Io nol dirò; chè indarno
Scerner vorreì, se ad insensata fibra,
O alla gretta avarizia, o alla gelata
Sapïenza, o del par deggiasi a tutte
Origini sì fatte in te congiunte
L'ingrato animo tuo. Ma tu fai bello
Qual meglio ad uom piaccia scagliarti oltraggio.
Noi pur, noi pure eco facciam: talvolta
Ciò, che a pietà si nega, ottien vergogna.
Oh rio dispetto! Ah! ben tu il senti, amico;

Ch'io ti veggio turbarti, e trar dal seno
Disdegnosi sospiri. E pur l'acerba
Tua giovinezza, e l'invido recinto,
Che fu de' tuoi primi anni a guardia eletto,
Ti vietaro il mirar sovra gl'infermi
Fianchi, e l'infermo piè proceder lente
Le altere forme, e il più che umano aspetto
Del venerando vecchio, e le pupille
Eloquenti aggirarsi, e vibrar dardi
Di sotto agli archi dell' augusto ciglio.
Nè tu la immensa delle sue parole
Piena sentisti risuonar nell' alma,
Allor che apría dalla ispirata scranna
I misteri del Bello; e, rivelando
Di Natura i tesori ampj, abbracciava
E le terrestri, e le celesti cose.
E a me sovente nell' onesto albergo
Seder fu dato all'intime cortine
De' suoi riposi, e per le vie frequenti
All'egro pondo delle membra fargli
Di mia destra sostegno: ed ei scendea
Meco ai blandi consigli, onde all'incerta
Virtù, non men che all'imperito stile,
Porgea soccorso; ed anco, oh maraviglia!
Anco talvolta mi beâr sue laudi.
Ah! poichè d'oro a me copia non venne,

Di ch'io far possa all'alta ingiuria ammenda,
Chè non mi lice almen colla divina
Arte de' versi ordir sì nobil opra,
Che alle più tarde età di lui ragioni,
E quanto io l'adorai sempre ridica?
Or quando, o Delio, ella è impossibil cosa,
Il pietoso desío d'altro s'appaghi.
Me le deserte glebe, ove a migliaja
Uomini stipa immemorata morte,
Vedran sovente per la mesta selva
Delle croci stampar l'orme devote,
E di pensier, di pianti, e di parole
Espïatrice offrirgli ostia gradita.
Io te pur voglio alla feral campagna
Seguace, o Delio; ivi riposan l'ossa
Pur di tua madre: misera! che al giorno
Ti espose appena; e, mentre a te raccolto
Nel talamo infelice i primi dava
Sguardi, e sorrisi, ecco l'eterna notte
Gravò gli occhi amorosi; e le fu tolto
Premerti il latte dal suo petto, e, a lungo
Studio sedendo dell'amata culla,
Consolar di sue voci i tuoi vagiti.
Quando pei campi del celeste azzurro
Sfavillano le stelle, e senza luna,
E a mezzo il corso più tace la notte,

Moverem noi: di meditar si addoppia
Lena e vaghezza allor; nè di profano
Riso ad occhio volgar faremci obbietto.
Già del sacro pensier tutta mi piace
L'alma occupar. L'ora composta batte.
Omai la via ne adduce. — Ecco, l'immensa
Pompa ammiriam delle rotanti sfere.
A tutte pose indeclinabil legge
Dell'Eterno il voler: nè d'un sol punto
Preteriranno. Ah sì! questa, che in noi
Vive, e l'alta armonía tutta ne intende,
È una scintilla dell'Eterno: il dritto
Già non teme di morte; e, quando il frale,
Che la circonda, se ne va sotterra,
Ella rivola dell'Eterno in grembo.
Ha qui confine il dir. Taciti, e, molto
Quella beata speme in cor volgendo,
Già ingannammo la via... Ma oh! qual da lunge
Al cuor mi suona un rotto fragor cupo?....
Più, e più s'avanza. — Son le tarde ruote,
Pel sassoso cammin traenti il mucchio
Della carne plebea, che jer diè morte
Preda a ingojarsi alla vorace terra.
Giunge il plaustro funesto; e, dove aperta
Voragine l'aspetta, il timon piega.
Entro a globi di fumo infausta luce

Di pingui tede gli rosseggia ai lati.
Già già scoprirsi il gran ferètro io veggio.
Chi son quei duo membruti, i quai balzaro
Sulle misere spoglie, e, fra le risa,
E le bestemmie, un per le braccia, e l'altro
Per le piante le afferra, e i nudi corpi
Concordi avventan nella vasta buca?
Così forse, o mia patria, era sepolto
Il tuo Poeta! Ahi! dalla atroce idea
Rifugge l'alma spaventata. — Altr'ora
Segueremo all'andar. Meglio, se ad altro
Ne avesse il vago immaginar condotti!
  Or, qual sarà nelle laudate carte
Loco, che, a sè la devïata mente
Allettando, la torni in suo proposto?
Ecco adombrarsi nel danzar dell'Ore,
Soave inganno e alla fuggente vita
Ultima dea, la Speme; ecco giacersi,
Consolate di molli ombre, le quete
Ossa nel patrio suolo. E gran vestigio
Mi stampâr nella mente i paventati
Dalle madri fra'l sonno urli e querele
D'inespïato lèmure, e il notturno
Orror, nell'onde eubèe d'uomini, e d'arme
Risonante, e di trombe, e di cavalli:
Ivi i gemiti, e gl'inni, e l'immortale

Delle veraci Parche ultimo metro.
  Quasi in aureo trapunto insigni fregi
Di piròpi vivissimi, e di perle,
Molte commendan l'uno, e l'altro scritto
Egregie cose: e s'io vorrò d'Elettra
Morente il voto, e il non creduto carme
Rammentar di Cassandra, e i passi incerti,
E il brancolar del Cieco entro le tombe
Interrogate, converrà, che tutti,
Quai si giaccion gli accenti, io ti ridica;
Chè scarso torna il ragionarne, e fioco.
Ma dimmi: a queste, che, di nobil opra
Non volgare ornamento, io tesso e infioro
Spontanee laudi, non vorrai, che intera,
Se ad altri mai fien conte, acquisti io fede,
Quelle additando, che fuggir non lice
Ad umana natura, in tanto lume
Non colpabili mende? Ove gli sguardi
In povero tessuto offendan molte,
O nauseanti macchie, ottimo sempre
Di chi si tace estimerò il consiglio.
Ma qui d'Eurito non ti agghiaccia il voto
Atticizzar; nè, dibattendo l'ale
Con vano studio di levarsi a volo,
Infelice si adima entro al suo loto
Il palustre Filargo. E oh voi beati,

Ugo, e Ippolito entrambi, a cui l'ascrea
Larva, che il secol delirante infesta,
Dell'intelletto non falsò la luce!
Mostro enorme, e diverso, ella dell'arte
S'erge tiranna, e con mirabil fraude
Di Natura, e del Vero occupa il seggio,
Mal dai sembianti, e dalle membra strane
Discerner puoi, se umana forma, od altra
Debbi, e quale, nomarla. In nuove fogge
Ripiegata, dagli òmeri le scende
Di color mille screzïata stola,
Ove giammai non conosciuti in terra
Fiori, e fronde creò l'errante orpello.
Fitta gli sguardi inver le nubi, e il destro
Indice alzato, a lunghi passi, a salti,
Ad incondite danze ha per costume
Lanciar ebbra le piante. In cotal guisa
Costei per tutta Italia si gavazza
A travïar, se il possa, anco i migliori.
Oh giovinetti! dalla rea fuggite;
Chè non credibil di virtù maligna
La venefica vista influsso piove;
E i miseri, che vana adesca, e tragge
Maraviglia, o diletto a riguardarla,
In ogni senso ottenebrati, e vinti
Com'uom, che vegga per febbril letargo,

» Di cose, che non son, nè ch'esser ponno,
In lagrimevol modo empion le carte.
Zelo del retto, e giusto duol m'han quasi
Ad emular l'inesorabil Cromi,
Coll'importuno declamar, sospinto;
Nè finor quanto minacciò di lieve
Nota l'ingenuo favellar distinse.
Proceda omai. Tu vedi ben quai vie
Piacquer diverse ai duo diversi ingegni.
Ove mesta di grato opaco rezzo
Tacita siede una valletta amena,
Con portamento umìl questi l'erboso
Clivo lento passeggia, e, i mansueti
Occhi di cara lagrima stillanti
Al ciel levando, ad or ad or sorride.
Ma quei, che al suo veder limiti sdegna,
Su per gli erti dirupi, e per gli alpestri
Massi trascende; e'l più espedito giogo,
Di balza in balza perigliando, acquista;
Quivi si posa, e la sopposta terra
Tutta discorre d'uno sguardo, e freme.
Tai l'uno, e l'altro il mio pensier li finge;
E ad ognun, s'io non erro, unica quasi
Puoi taccia appor, di sua virtù il soverchio.
Mentre dell'uno il dir fa di modesta
Semplicitade, e di natío candore

Sua più diletta laude, e apparir gode
Come limpido rio, che nulla ascendo,
Troppo forse talvolta umil serpeggia;
E v'ha cui sembri, oltra il dover, profuso.
L'altro, colà, dove di pochi aggiunge
Lo intendere, e il sentir, troppo si piace.
Deh! perch'io pur con sì leggiadra immago,
Buon Pindemonte, ad abbellir non vaglio,
Qual tu sapesti, l'amichevol biasmo?
Chè a lui medesmo reverenti, e schiette
Ben si farian di rinnovarlo ardite
Pur le mie labbra; nè il vedrei lo sguardo,
Qual chi sdegnoso fastidisce, e spregia,
Torcer da me, se al generoso petto
Così s'aprisse il mio parlar la via:
Sublime austero ingegno; a suo talento
Gracchi la turba: di sovran poeta
Debito serto avrai. Sol ti ricordi,
Ch'uomo ad uomini parli; e foggiar gli altri
Su quel, che in tuo pensier tu ti creasti,
Più che umano modello, indarno speri.
E anco aggiugner vorrei: Perchè sì eccelso,
E amator sempre d'ogni eccelsa cosa,
Delle umane speranze oltre alla tomba
Spingere il volo non curasti? Indarno
Mille di ciò colla feconda mente

Sai cumular difese; io non t'assolvo.
Pon mente, o Delio; e dalle due vedrai
Prime fonti, ch'io dissi, alla parola
Scender vizio talor, come al concetto,
E all'ordin pur, che in suo cammin lo scorge.
Ordine han retto entrambi, e qual, con molto
Contender di pensieri, alfin lo elegge,
E il serba ognor chi di sua mente è donno:
Ma tutta d'Ugo in occultarlo è l'arte,
Sì che a stento il discopri. Aperto e nudo
L'ama Ippolito sempre; e, qual fors'anco
A pedestre sermon laude non fora,
Delle sentenze sue rado, o non mai
Si attenta anello trascurar, dal primo
All'obbietto secondo, e quindi innanzi
Di grado in grado trapassando. Or lice
Di tradito talvolta, e spento affetto
Colpa asserirgli nel soverchio vezzo,
E vagheggiar di ripetute voci?
E il ver sia pure: di maligna lente,
Che i raggi offusca abbarbaglianti, e scerne,
O aggrandisce ogni macchia, a noi non piaccia
Il guardo armar. Già di costui ne tragge
Irresistibil forza in quel profondo
Di sua mesta dolcezza: a tal virtude
Il Ciel formò quest'anima gentile

Sovra qual altra or ha sua stanza in terra.
Al pianger suo chi non ti piange, Elisa?
Soave onesta amica, ottima madre,
Dunque fu vano quel brillar di speme,
Che ai lunghi strazj del rio morbo tolta,
E salva ti promise al casto amante?
Alfin cedesti! Oh! di che amor, di quanto
Amor per te nel puro core egli arse!
Or che farà? Di quai dolci querele
Empie le valli, che Adige feconda,
Narrando il suo dolor! Solo un conforto
Sostienlo in vita, e della gioja il raggio
Talor gli pinge sulla fronte: il giorno
Mira da lunge dell' eterna pace,
In cui fia, che più bella ei ti riveggа,
E alla tua santa compagnia ritorni.
Stiamo, o Delio, ad udirlo; e tu l' ascolta
Dal ciel, beato spirto. Oh! come tutti
Per te ne immerge inebbriati i sensi
Entro al pensier della seconda vita,
Quando di tempra incorruttibil fatte,
E in sottilissim' etere converse,
Non più dolor, non tardità, non lutto
Conosceran queste caduche membra;
Nè avrem di terre, o d' oceán confine
A nostra libertade, e il cielo immenso

Discorreremo a vol lucide forme,
Sempiterni cantando inni di laude,
E tessendo, abbracciati in dolci nodi,
Sempiterne carole al sommo Iddio!

VERSI

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

ESTRATTI

DAL QUINTO CANTO INEDITO

DELLA MASCHERONIANA

Le parole sono in bocca di Pietro Verri uno de' quattro Spiriti descritti sul fine del Terzo Canto. -- Parini è uno degli ascoltanti.

. . . . . .

I placidi cercai poggi felici,
Che con dolce pendio cingon le liete
Dell' *Eupili* lagune irrigatrici; [1]

E nel vederli mi sclamai: salvete,
Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr' ombre quete;

Quando ei fabbro di numeri divini
L' acre bile fe' dolce, e la vestia
Di tebani concenti e venosini.

Parea de' carmi tuoi la melodia
Per quell' aure ancor viva, e l' aure e l' onde
E le selve eran tutte un' armonia.

1 Colli beati e placidi — Cingere con dolcissimo
Che il vago Eupoli mio — Insensibil pendio! *

* *Parini* nell' Ode su la *Vita rustica*.

Parean d'intorno i fior, l'erbe, le fronde
Animarsi, e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?

Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funébre che dicea:
Ai sacri mani di Parin riposo.

E Donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio, e fiammeggiando il Vate
Alzò l'arco del ciglio, e sorridea)

Colle dita venia bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.

Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'alma serena
Come in limpido rio raggio di stella.

Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
Di lauro che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe' al sasso una catena.

E un sospir trasse affettuoso, e disse
Pace eterna all'Amico: e te chiamando
I lumi al cielo sì pietosi affisse,

Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando
La tua discesa. Ah qual mai cura, o quale
Parte d'Olimpo ratteneati, quando

Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?
Se questa indarno l'udir tuo percuote,
Qual altra ascolterai voce mortale?

Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea, colle tranquille
Luci nel volto della Donna immote,

Uom d'alta cortesia [1], che il Ciel sortille
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille,

Ergea d'attico gusto eccelsa mole
Sovra cui d'ogni nube immaculato
Raggiava immemor del suo corso il sole.

E Amalia la dicea dal nome amato
Di costei, che del loco era la Diva,
E più del cor, che al suo congiunse il fato.

1 L'avvocato Rocco Marliani uomo amico alle lettere ed ai letterati, che segnalò l'amor suo verso il Parini con questo monumento.

Al pio rito funébre, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m' usciva.

Mossi alfine, e quei colli, ove si sente
Tutto il bel di natura, abbandonai
L'orme segnando al cor contrarie e lente.

Edizione protetta dalla Legge 19 *fiorile anno* IX.

503295/1